

Francesca Colella, Maria Paola Faggiano, Mihaela Gavrilă, Mariella Nocenzi

*Lezioni di società. L'eredità di Ulrich Beck*

Milano, Egea, 2016 (a cura di), ISBN: 978-88-238-4534-3

Il libro è una riflessione collettiva intorno al pensiero di Ulrich Beck, uno dei sociologi contemporanei più noti, al quale si deve la nozione di società del rischio.

Nasce in seguito ad un seminario organizzato dall'Associazione Italiana di Sociologia dopo la scomparsa del sociologo tedesco, avvenuta l'1 Gennaio del 2015: l'obiettivo di tale incontro, che si riflette poi nel libro, è quello di analizzare criticamente la teoria di Beck. Come precisa Paola Di Nicola nella Premessa, “non un momento commemorativo, ma un momento di riflessione che vuole rendere omaggio ad un pensatore che ha segnato una fase importante della sociologia” (p. 7). Oltre ai curatori, hanno contribuito a questa riflessione Antonio Camorino, Andrea Cerese, Francesca Cubeddu, Mauro Di Meglio, Federico Fiorelli, Andrea Lombardinio, Sveva Magaraglia, Massimo Pendenza, Andrea Rubin, Rossana Sampugnaro e Luca Toschi.

Il libro si suddivide in quattro parti, ognuna delle quali dedicata ad un aspetto specifico della teoria di Beck: i contributi sono armonizzati dai curatori i quali, nei loro saggi introduttivi, riallacciano i fili di una riflessione che, seppur suddivisa in argomenti, può essere letta come un unico discorso. Il tema conduttore risulta essere quello della transizione dalla prima alla seconda fase della modernità, un passaggio che ha ripercussioni tanto nella vita del singolo individuo quanto nei sistemi politici, nazionali e sovranazionali. Tale passaggio si caratterizza per una radicalizzazione dei processi avviati nella modernità classica e rivolti verso la modernità stessa: il processo assume le forme di un'auto-riflessività che diventa autocritica, ponendo in discussione sia la capacità di scienza e tecnica di comprendere il mondo, sia i vincoli posti in essere dai grandi gruppi di origine tradizionale e ancora forti nella prima modernità.

Un secondo elemento ricorrente è quello di associare la sociologia di Beck, centrata sul concetto di rischio, a tematiche che riguardano il *come si vive*: “poiché si intreccia a *issues* come la qualità della vita, delle relazioni e del futuro individuale, nazionale e sovranazionale, il rischio è diventato una sorta di meta categoria culturale indispensabile per affrontare tutte le altre questioni che investono attualmente l'umanità” (p. 14). Quella che si delinea in queste pagine, dunque, è l'interpretazione della teoria di Beck come di una sociologia che ha a che fare con la qualità della vita e dunque, come personalmente mi permetterei di dire, di una “sociologia dell'esistenza”.

Il tema del rischio è affrontato nella prima parte del libro sullo sfondo di un confronto tra Beck e il pensiero sociologico contemporaneo: oggetto di tale raffronto sono la teoria della riproducibilità tecnica di Walter Benjamin, la sociologia del rischio di Niklas Luhmann e la “società a rischio zero”. Il rischio, come sottolinea Mihaela Gavrilă, “rappresenta un leitmotiv che permette al sociologo tedesco una riflessione profonda [...] sulle difficoltà e sul divenire incerto di una società” (p. 13). Nei primi quattro saggi sono ricorrenti due questioni: la definizione di rischio e “la continua oscillazione di Beck tra concezioni realiste e costruttiviste del rischio” (p. 40). A tal proposito è illuminante l’intervento critico di Andrea Rubin, il quale sottolinea come Beck usi indistintamente i termini *rischio* e *pericolo*: dal confronto con Luhmann emerge, invece, l’importanza della distinzione tra questi due termini “cioè tra rischi che appaiono passibili di controllo da parte dell’uomo e [pericoli] che sembrano invece eccederne la capacità operativa” (p. 31). I rischi presuppongono sempre una scelta, sono legati a decisioni ed è per questo che sulla loro gestione, sulle scelte di *governance* fatte in merito, è possibile valutare la democrazia.

Il rapporto tra politica e rischio è affrontato nella seconda parte del libro. In particolare, Francesca Cubeddu mette in luce il delicato rapporto tra gestione dei rischi e sapere scientifico. Come detto sopra, la seconda modernità ha messo in discussione la capacità della scienza di fare fronte a quei rischi la cui portata è sfuggita al controllo dell’uomo. Eppure, oggi più che mai, la politica è dipendente dai “sistemi esperti” poiché, come sostenuto anche da Andrea Cerase nella prima parte del libro, “l’immaterialità, l’invisibilità e l’impossibilità di determinare le conseguenze future dei nuovi rischi mette gli individui in condizione di non poterli più valutare affidandosi ai propri sensi ed esperienze, obbligandoli a fidarsi di scienziati, autorità e media” (p. 38). Il *decision maker* dunque, si avvale del lavoro degli scienziati per porre in essere politiche di prevenzione. Ma ciò non basta: il contributo di Cubeddu sta proprio nel sottolineare l’importanza di coinvolgere il cittadino nei processi decisionali, al fine di garantire politiche di salvaguardia e mitigazione dei rischi. Il coinvolgimento dei cittadini da parte delle istituzioni politiche comporterebbe la loro apertura a forme di politica che nascono dal basso e che prendono il nome di *subpolitics*. Con il termine sub-politica Beck indica sia quel processo che ha portato ad uno spostamento delle decisioni politicamente rilevanti dai tradizionali luoghi istituzionali (parlamenti, governi) a nuove istituzioni prive di legittimazione democratica, sia quelle nuove forme di politica che nascono dall’impegno di cittadini comuni nella vita quotidiana, e che all’interno di quest’ultima mettono in pratica “un’assunzione di responsabilità nella direzione del benessere proprio e degli altri utilizzando strumenti alternativi rispetto a quelli della politica tradizionale” (p. 53). È Rossana Sampugnaro ad occuparsi di quest’ultimo aspetto, sottolineando come alla base di tali politiche vi sia il processo di individualizzazione, che non corrisponde necessariamente ad un atteggiamento impolitico ma a nuove forme di solidarietà e di comunitarismo che rinvigoriscono le relazioni sociali (p. 64).

Queste nuove solidarietà sono incentivate da un atteggiamento tendenzialmente cosmopolita. Nella sua riproposizione del termine, discussa nella terza parte del libro, Beck fa riferimento ad una “condizione ordinaria della società [...], un fattore immanente alla realtà vissuta dagli attori sociali, intrinseco alle loro azioni, bisogni e

aspettative” (pp. 81-82). Massimo Pendenza ripercorre le tappe del processo che ha portato Beck all’elaborazione di un nuovo cosmopolitismo: in primo luogo il rifiuto del nazionalismo metodologico, che pretende di comprendere questo fenomeno facendo riferimento alle “categorie *zombie* dello stato-nazione” (p.89); in secondo luogo l’allontanamento da quella “concettualizzazione del cosmopolitismo quale filosofia astratta e utopica” (*ibidem*). Alla base di questo fenomeno per Beck vi è la cosmopolitanizzazione, caratterizzante la transizione epocale cui si è accennato sopra, fondata sulla fusione di universale e particolare. Tale processo può “deformarsi”, come riportato da Pendenza, qualora, come nel caso dell’Unione Europea, l’egoismo di alcuni attori prevalga sul rispetto dell’alterità. È importante però sottolineare come proprio all’interno dell’UE rimangano, seppur in forma latente, le potenzialità per un progetto cosmopolita. Dunque il cosmopolitismo, come affermato da Mariella Nocenzi, più che essere racchiuso in una definizione, lo si ritrova “nei processi politici soprastatali [...], nella governance transnazionale” (p. 84) e soprattutto pone le basi per una nuova cittadinanza, che supera i riferimenti nazionali per “valorizzare le risorse che ogni individuo ha in comune con l’altro umano e per situare nella condivisione della comunità mondiale il senso dell’appartenenza alla stessa” (*ibidem*).

Dalla lettura delle prime tre sezioni del libro si evince che il protagonista di questa “relativamente nuova” epoca è l’individuo: è quest’ultimo, infatti, che percepisce i rischi, che si fa carico di una nuova politica, che fa proprie istanze al tempo stesso individuali e globali e sviluppa un nuovo sentire per il quale si rende conto di essere accomunato con il resto degli individui. Il tema dell’individualizzazione è trattato specificamente nella quarta e ultima parte del libro. A introdurlo è Francesca Colella: si tratta di un processo che nasce prima della seconda modernità ma che in quest’ultima si radicalizza, andando a dissolvere “le forme di vita precostituite, per esempio: l’appartenenza a una determinata classe sociale, a una nazione, a una famiglia” (p. 117). La seconda modernità si accompagna, dunque, con il desiderio negli individui di condurre una vita propria. Tale desiderio però, è ostacolato dal mercato del lavoro, che impedisce “la costruzione di progetti di vita coerenti tra loro e che siano capaci di dare senso all’esistenza personale attraverso il percorso che porta alla realizzazione dei progetti stessi” (p. 120). Ben centrato è in proposito il richiamo che Colella fa a Polanyi, il quale metteva in guardia dalla possibilità di una demolizione della società qualora si fosse permesso al mercato di dirigere il destino degli esseri umani. Nello specifico, Federico Fiorelli si concentra sul rapporto tra individualizzazione e lavoro e su come la flessibilità voluta dal neo-liberismo abbia creato un mercato del lavoro fondato sulla negazione dei diritti sociali, concedendo alle imprese di poter scaricare sui lavoratori il rischio economico. Soltanto una risocializzazione dell’economia guidata da una politica attenta può far rinascere il lavoro come impegno civile, cioè improntato alla coesione e alla democrazia. Ancora una volta l’individuo ha un ruolo da protagonista in questo processo: deve assumersi la responsabilità di agire in base ai principi fondamentali della coesione sociale, contribuendo alla trasformazione del lavoro in luogo di incontro “tra l’ego e l’alter” (p.135). Ciò che viene a galla dalla lettura del saggio di Fiorelli è che l’individualizzazione si sgancia nuovamente da un’interpretazione utilitaristica: può convivere, infatti, con forme di coesione sociale anche, e forse soprattutto, nel mondo del lavoro.

In conclusione, il libro si presenta come un'utile bussola nello studio di Ulrich Beck, indirizzando criticamente il lettore sui punti cruciali della sua teoria. Le riflessioni degli autori, che portano ad attualizzare i concetti elaborati dal sociologo tedesco, rendono il pensiero di Beck una lente attraverso la quale guardare la società di oggi: si tratta di una lente forse "opaca" in alcuni angoli, ma che consente comunque di mettere a fuoco alcune situazioni che caratterizzano in modo rilevante la società odierna.

*Alberto Maria Rafele*